

una vasta ricerca prosopografica, precisa i caratteri e i limiti di tale convergenza, mettendone in luce i tratti caratterizzanti accanto e oltre la tradizionale immagine di “alleanza tra minoranze”. La reazione della Chiesa di Roma nei confronti della predicazione evangelica in Italia, infine, è affrontata da Di Sanzo, che ci mostra come, tra l’Unità e la metà degli anni Settanta del XIX secolo, una Santa Sede in grave difficoltà non riuscisse a elaborare alcuna strategia complessiva di contenimento, capace di coordinare le reazioni locali, messe in atto dagli episcopati delle zone più interessate dal proselitismo protestante.

Completamente differente appare la seconda parte del volume, dedicata all’odierna situazione delle missioni cristiane in Africa, con particolare riferimento all’azione della galassia evangelicale di matrice nordamericana. I saggi di Pino Schirripa, Paolo Naso e Üllas Tankler ci mostrano, muovendosi a cavallo tra sociologia, antropologia e politologia, l’evoluzione dei soggetti missionari e delle *charities* religiose operanti in quel continente, in rapporto tanto alla riduzione delle politiche di *welfare* pubblico, quanto alla progressiva trasformazione sociale e politica del *network* evangelicale nordamericano, attestatosi su posizioni via via più conservatrici, quando non apertamente reazionarie.

Benché diviso in due segmenti chiaramente distinti, il volume ha come *fil rouge* l’interazione tra forze missionarie prevalentemente estere e situazione politica locale, mostrando come sia profondamente cambiato, tra la seconda metà dell’Ottocento e i giorni nostri, il bagaglio culturale e ideologico-politico dei principali gruppi missionari protestanti angloamericani: un tempo, caratterizzati dalla teologia del Risveglio e, poi, da quella liberale, naturali alleati delle forze progressiste e dei processi di secolarizzazione; oggi, al contrario, promotori di istanze profondamente conservatrici, specie in relazione ai modelli familiari e di genere.

Paolo Zanini

Leilah Danielson - Marian Mollin - Doug Rossinow (eds.), *The Religious Left in Modern America. Doorkeepers of a Radical Faith*, Palgrave Macmillan, New York 2018, XVI+304 pp., ISBN 9783319731193.

Muovendo dall’elezione di Donald Trump, sostenuta dalle reti della *Religious Right* e dal consenso schiacciante degli evangelici bian-

chi, questo stimolante volume intende leggere à rebours la storia della *Religious Left*: un'alternativa minoritaria, eppure densa di implicazioni civili, recentemente tornata protagonista nel dibattito pubblico dopo anni di ritirata. L'assunto di base è che la storiografia statunitense, per quanto avvezza a valorizzare i nessi tra fede e politica, abbia sottovalutato gli intrecci tra galassia di sinistra e spinte religiose, ricalcando la semplificazione tipica delle *culture wars* (conservatori cristiani contro progressisti laici).

Si può certo dubitare di un'affermazione così categorica, che discende peraltro dalla scelta di guardare all'oggetto di studio da una prospettiva *etica* anziché *emica*. Quella della «Religious Left», infatti, è un'etichetta che non nasce dall'autorappresentazione degli attori del tempo e che è divenuta di uso comune negli ultimi anni, in reazione alla sovraesposizione mediatica e politica della «Destra religiosa». Se l'atto costitutivo di quest'ultima è ben individuabile nella mobilitazione interconfessionale a favore del *new conservatism* reaganiano, neoliberalista e *pro life*, più elusivi rimangono i contorni della «Sinistra religiosa», definita come una costellazione di vicende e personalità dissimili, orientate a realizzare un «mondo di giustizia, uguaglianza e pace» (p. 3) in un'ottica di contestazione radicale del modello capitalistico americano. Avvertiti di tale eterogeneità, gli autori hanno il merito di sottrarre l'espressione «Religious Left» a una polemica presentista e di eleggerla a luogo storiografico di lunga durata, distinguendo i suoi rappresentanti dai *religious liberals*. Il filo rosso dell'opera consiste appunto nell'analisi di una «rich and continuous history» (p. 2), fatta di voci riconducibili al protestantesimo, al cattolicesimo e all'ebraismo, critiche del «mainstream of American life» e delle religioni istituzionali (p. 12). Tale tradizione viene inquadrata in una cronologia abbastanza convenzionale, composta di tre fasi: l'ascesa (dagli anni Settanta dell'Ottocento fino agli anni Trenta del Novecento), la crisi (coincidente con la Guerra fredda e la *red scare*) e il revival (la modernizzazione degli anni Sessanta, la fioritura dei movimenti collettivi e l'interazione con le controculture pacifiste, femministe e antirazziste fino agli anni Ottanta). Questa cornice non individua tuttavia né una genealogia né una tradizione unitaria in senso stretto. Configura altresì un quadro di percorsi biografici e prosopografici, il più delle volte paralleli; ciò costituisce forse il maggior limite della raccolta di saggi.

I primi due capitoli (Janine Giordano Drake e Christopher Evans) rileggono, nel contesto della *Gilded Age*, della *Progressive Era* e del primo dopoguerra, l'esperienza degli «altri» *social gospellers*, appartenenti

al movimento operaio e alla YMCA. Il saggio di David Verbeeten verte sull'influenza della teologia ebraica sulle posizioni del leader comunista Alexander Bittelman, mentre quello di Nicholas Rademacher si concentra sull'anarchismo cattolico e personalista di Dorothy Day. La seconda fase della storia della Religious Left – un momento di marginalizzazione, ma anche di risposta creativa all'età atomica, al *welfare state* e al suprematismo bianco – è affrontata tramite la «carriera rivoluzionaria» del «Gandhi americano» Abraham Johannes Muste (Leilah Danielson), la costruzione di un internazionalismo anticolonialista nell'alveo della *Black Christianity* (Sarah Azaransky) e la rivisitazione di Martin Luther King attraverso il suo discorso sulla *Christian America* (Douglas E. Thompson). La terza e ultima sezione documenta l'apporto delle culture religiose radicali alla Nuova Sinistra, al movimento dei diritti civili (Felipe Hinojosa), al *Black Power* (Angela Dillard), all'emancipazione femminile (Lillian Calles Barger) e più in generale alla *identity politics*, sfidando la tesi della secolarizzazione. Dopo un saggio sull'impegno filopalestinese dell'ebraismo progressista (Doug Rossinow), chiudono il volume due contributi che focalizzano l'orizzonte transnazionale di una militanza religiosa “a sinistra” (Marian Mollin e David R. Swartz): uno sul caso della domenicana di Maryknoll Ita Ford, uccisa in El Salvador nel 1980, e l'altro sulle trasformazioni dell'evangelicalismo indotte dai flussi migratori, secondo un approccio di *Global Christianity*.

Matteo Caponi

Stefania Zanardi, *La filosofia di Antonio Rosmini di fronte alla Congregazione dell'Indice. 1850-1854*, prefazione di Fulvio De Giorgi, Franco-Angeli, Milano 2018, 388 pp., ISBN 9788891770271.

La rilevanza teorica e politica della “questione rosminiana” emerge con chiarezza fin dal 1843, allorché, per sedare gli attacchi che si stavano reciprocamente sferrando la Compagnia di Gesù e il Roveretano, l'allora Papa Gregorio XVI impose ad entrambe le parti il precetto del silenzio. Al termine di quarant'anni di conflitti dagli esiti alterni, Rosmini sembrò avere definitivamente la peggio nel 1887, una volta che, trascorsi ormai più di vent'anni dalla morte, il decreto *Post obitum* individuò nell'intera sua opera quaranta proposizioni, alcune filosofiche, altre teologiche, definite «poco consone alla fede